



Regio Teatro

BEATRICE

DI TENDA

MELODRAMMA IN DUE ATTI

BALLO SERIO

ALÌ BASSÀ DI GIANNINA

BALLO COMICO

I TRE GOBBI DI DAMASCO

Prezzo L. 1 50



84177

BEATRICE DI TENDA

Tragedia Lirica

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

ALLA PRESENZA

DELLE LL. SS. RR. MM.

il Carnevale del 1841



TORINO , PER I FRATELLI FAVALE

TIPOGRAFI DELL' IMPRESA DEI REGII TEATRI

Con permissione.

Avvertimento

Beatrice de' Lascari, contessa di Tenda, vedova di Facino Cane, già tutore de' figli di Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, persuasa o da ambizione, o da amore che fosse, sposossi a Filippo Maria, il quale degli stati paterni non conservava che una tenue porzione; e a lui recò in dote non solo il retaggio de' suoi antenati, ma tutte le città e castella, di cui Facino si era fatto signore. Cotal maritaggio pose le fondamenta della grandezza di Filippo, il quale regnò solo su tutta la Lombardia ed una parte del Piemonte, ma riuscì funesto a Beatrice; imperciocchè già d'età avanzata, d'animo generoso, e memore della sua potenza, ell'era venuta in odio a Filippo, giovane dissoluto, simulatore, ambizioso, e mal sofferente dei ricevuti benefizii. Invaghitosi questi di Agnese Del Maino, una delle dame d'onore di Beatrice, macchinò col fratello di quella la rovina della moglie; e servi-

rono di pretesto le mormorazioni degli antichi vassalli di Facino, che mal tolleravano la dominazione di Filippo e la servile soggezione, in cui egli teneva Beatrice; e aggiunsero peso le giuste, ma soverchie minaccie di questa; e l'amicizia che la stringeva ad un giovane suo congiunto, Orombello di Ventimiglia, il quale ne alleviava le pene colla pietà e colla musica. Fu quindi accusata di congiura e di adulterio, esposta ai tormenti insieme ad Orombello (che, mal reggendo al dolore, confessò l'apposto delitto), e celeremente condannata e decapitata in Binasco.

Su questa storia, che si può leggere nel Bigli, nel Redusio, nel Ripamonti, ed in parecchi altri scrittori di quei tempi e dei nostri, è fondato il frammento del presente Melodramma. Dico frammento, perchè circostanze inevitabili ne hanno cambiato l'orditura, i colori, i caratteri. Esso ha d'uopo di tutta l'indulgenza dei lettori.

L' AUTORE.

PERSONAGGI

ATTORI

FILIPPO MARIA VISCONTI, Duca di Milano
BADIALI CESARE, Accademico di Bologna, Bergamo, ed Accademico d' onore della Filarmonica di Torino.

BEATRICE DI TENDA, di lui moglie
FREZZOLINI ERMINIA, Accademica Filarmonica di Bologna, Firenze, e di Santa Cecilia di Roma, Socia onoraria e Corearmonica dell' Accademia di Brescia.

AGNESE DEL MAINO, amata da Filippo, ed in segreto amante di
ROCCA FELICITA, Allieva e Socia d' onore dell' Accademia Filarmonica di Torino.

OROMBELLO, Signore di Ventimiglia
POGGI ANTONIO, Cantante di Camera di S. M. I. R. A. e Socio onorario dell' Accademia di S. Cecilia in Roma.

ANICHINO, antico ministro di Facino, ed amico di Orombello
NOVARO MICHELE.

RIZZARDO DEL MAINO, N. N.
fratello di Agnese, e confidente di Filippo.

CORI E COMPARSE

Cortigiani — Giudici — Ufficiali — Armigeri
Dame — Damigelle — Soldati.

*La scena è nel castello di Binasco,
l' epoca è dell' anno 1418.*

Le scene dell' opera sono inventate da

LUIGI VACCA,
Pittore di S. S. R. M.,
Professore nella R. Accademia di Pittura e Scultura.

Poesia del Cav. FELICE ROMANI.

Musica del Maestro Cav. VINCENZO BELLINI.

I versi virgolati si tralasciano per brevità.

Corringtoni — Giudici — Ufficiali — Armigeri
Rame — Dappelle — Soldati.

La scena è nel castello di Binasco,
è epoca è dell'anno 1418.

La scena dell'opera non inventata da
Luigi Vercelli.
Pietro di S. S. R. M.
Professore nella R. Accademia di Pittura e Scultura.

Primo violino e Direttore d'orchestra

POLLEDRO GIO. BATTISTA,

Direttore generale della musica di S. M.

Primo violino e Direttore d'orchestra in secondo

GHEBART GIUSEPPE,

Accademico d'onore e Direttore dell'orchestra
dell'Accademia Filarmonica.

Primo violino Direttore pei balli

GABETTI GIUSEPPE.

Maestro al Cembalo

FABBRICA LUIGI.

Capo dei secondi violini

Cervini Giuseppe

Prima viola

Unia Giuseppe

Primo violoncello

Casella Pietro

Primo contrabbasso

Anglois Luigi

Primo oboe

Vinatieri Carlo

Primi flauti

Pane Effisio

Pane Serafino

Primi clarinetti

Merlati Francesco

Majon Giuseppe

Primo fagotto

Zecchi Leopoldo

Primo corno da caccia

Belloli Gioanni

Prima tromba

Raffanelli Quinto

Primo trombone

Arnaudi Giovanni

Arpe

Concone padre e figlio

Cembalista

Porta Epaminonda,

Suggeritore

Minocchio Angelo.

Maestro e Direttore dei Cori

Buzzi Giulio.

Inventori e Pittori delle scene

VACCA LUIGI, Pittore di S. S. R. M., e Professore
nella Regia Accademia di Pittura e Scultura,
e BERTOJA GIUSEPPE.

Professore Architetto prospettico, e Socio
dell' I. R. Accademia di Belle arti in Venezia.

Macchinisti

Bertola Eusebio — Majat Giuseppe.

Inventore e disegnatore degli abiti

N. N.

Eseguiti dai signori

Sarti { *da uomo* Becchis Domenico.
 { *da donna* Fraviga Vittoria.

Berettonara

Tinetti Felicità.

Piumassaro

Pavesio Giuseppe.

Attrezzista

N. N.

Magazziniere

Fraviga Vincenzo.

Capo Ricamatore

N. N.

Parrucchiere

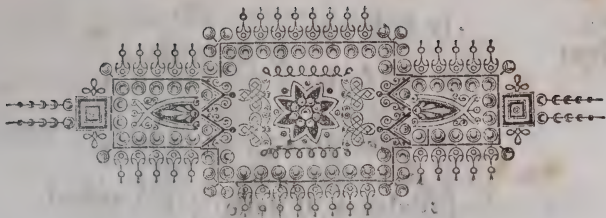
Ferrero Bernardo.

Capo Illuminatore

N. N.

*Regolatore delle Comparse e del servizio
del Palco scenico*

Bovio Carlo.



Atto primo

SCENA PRIMA.

ATRIO INTERNO NEL CASTELLO DI BINASCO.

Un' ala di Palazzo è illuminata. Tutto indica che in quello
ha luogo una festa.

*Cortigiani che attraversano la scena e s'incontrano
in FILIPPO.*

CORO **T**u, signor ! lasciar sì presto
Così splendida assemblea ?
FIL. M'è importuna ... io la detesto ...
Per colei che n'è la Dea.
CORO Bëatrice !
FIL. Sì : di peso
Emmi il nodo a cui son preso.
Non regnar' che per costei !
Simular gli affetti miei !
Un molesto amor soffrire ,
Un geloso rampognar !
È tal noia , è tal martire ,
Ch'io non basto a tollerar.
CORO Sì : ben parli ... è grave il giogo ...
Ma spezzarlo non potrai ?

FIL.
CORO

Io lo bramo.

E pieno stogo
A tua brama a che non dai?
Sei Visconti .. Duca sei,
Sei maggior, signor di lei...
Se più soffri, se più taci,
Non mai paghi, ognor più audaci
I vassalli in lei fidanti
Ponno un dì mancar di fè.
Non lasciar che più si vanti

Degli stati che ti diè. *(sono interrotti
dalla musica che parte dal palazzo. Odesi la
voce di Agnese che canta la seguente romanza)*

I.

AGN. Ah! non pensar che pieno
Sia nel poter diletto:
Senza un soave affetto
Pena anche in trono un cor.

FIL. Oh Agnese! è vero.

CORO Il suo canto seconda il tuo pensiero.

II.

AGN. Dove non ride amore,
Giorno non v'ha sereno:
Non ha la vita un fiore,
Se non lo nutre amor.

FIL. Nè più fia lieta
D'un sol fiore la mia!

CORO Beatrice il vieta.

Ah! se tu fossi libero
Come gioir potresti!
Di quante belle ha Italia
Nobil desio saresti:
Tutte a piacerti intese,
Tutte le avresti al piè.

FIL. Tutte! (O divina Agnese!
Tu basteresti a me.

Come t'adoro, e quanto,
Solo il mio cor può dirti;
Gioia mi sei nel pianto,
Pace nel mio furor.

Se della terra il trono
 Dato mi fosse offrirti,
 Ah! non varrebbe il dono,
 Cara del tuo bel cor.)

CORO Di spezzar gli odiati nodi
 Il pensier depor non dèi:
 Se d'un' altra amante sei,
 L'arti sue t'insegna amor.

FIL. CORO. Forse già disposti i modi
 Ne ha fortuna in suo segreto;
 E non manca a far^{mi} ti lieto
 Che sorprenderne il favor. (*partono*)

SCENA II.

ANICHINÒ e OROMBELLO.

ANI. « Soli siam qui. — Liberamente io posso
 « Svelarti il mio timor. »

ORO. « Che temi? »

ANI. « Io temo »

« Il cieco amor che ognun ti legge in volto.

« O figlio! in te rivolto

« Era ogni sguardo, e più di tutti Agnese

« Di spiar non cessava i moti tuoi:

« Ah! Beatrice e te perder tu vuoi.

ORO. « Salvarla io voglio. — In propria corte schiava

« La compiangon le genti: e quanti han prodi

« Del Tanaro le sponde e del Ticino,

« Che dell' eroe Facino

« La viderò sul trono, apprestati l'armi

« A vendicarla ed a spezzar suoi nodi.

ANI. « Di Filippo non sai l'arti e le frodi.

« E dove ancor sovrana

« Foss' ella appieno, l'alta donna è troppo

« Gelosa di sua fama

« Per nudrir tue speranze...

ORO. « Ella pur m'ama,

ANI. « Che dici tu? t'ama?

- ORO. « Sì, m'ama ... il credi ...
 ANI. « Tremar mi fai.
 ORO. « Mira. *(mostra un biglietto)*
 ANI. « Qual foglio!
 ORO. « Un paggio
 « Me 'l diè furtivo, e mi sparì d'innanti.
 « Odi ... fra pochi istanti,
 « Prima dell'alba, ella in segreta stanza
 « Mi attenderà ... scorta mi fia somnesso
 « Un suono di liuto ...
 ANI. « Orombello! ... ah! se vai, tu sei perduto.
 « De' suoi nemici e tuoi.
 « Insidia è forse ...
 ORO. « E per un dubbio speri
 « Che mia ventura io manchi! ... Oh! vedi ... intorno
 « Regna silenzio, e spente son le faci.
 « Lasciami.
 ANI. « Incauto! ...
 ORO. « Ah! taci ...
 « Non turbar la mia gioia ... In quelle soglie
 « Morte pur sia ... la sfida.
 ANI. « Oh! forsennato! ...
 « Abbi di te pietà.
 ORO. « Me tragge il fato.
(si scioglie da Ani. ed entra frettolosamente nel palazzo. Ani. si allontana dolente.)

SCENA III.

Appartamento di Agnese.

Agnese siede inquieta ad un tavolino; un liuto è sovr'esso. Dopo alcuni momenti si alza e va spiando alla porta come persona che attende qualcuno.

Verrà ... non mente il paggio ...
 Gioir lo vide, e l'amoroso foglio
 Premersi al cor — Oh! sì verrà — Ti calma,
 Dubbiosa e timid' alma,

Nè sospetto ti dia breve dimora ;
 Forse ogni loggia non è sgombra ancora.
 Regna una volta , o sonno ... E tu più tardo
 Le tenebre a fugar t' affaccia , o giorno.
 Silenzio e notte è intorno ,
 Profonda notte. — Del liuto il suono
 Ti sia duce amor mio. *(prelude sul liuto
 indi si arresta e porge l'orecchio)*
 Udiamo — Alcun s' appressa. —

SCENA IV.

*Orombello entra frettoloso e guardingo ; appena
 scopre Agnese si ferma maravigliato e guardando
 d' intorno.*

ORO. *(entrando)* Ove son io ?

AGN. Onde così sorpreso ?

Innoltrate.

ORO. Perdono. — Udì ... passando ...

Soavi note ... e me traea vaghezza ...

Di saper da che man venian destate.

Perdono , Agnese ... *(per partire)*

AGN. Uscite voi ? — Restate —

Sedete. *(siede)*

ORO. *(Oh ciel !)*

AGN. Sedete. — E fia pur vero

Che curiosa brama

Sol vi spingesse ?

ORO. *(Oh ! incauto me !)*

AGN. Null' altro

Desir fu il vostro ?

ORO. E qual , Contessa ?

AGN. E in queste

Ore sì tarde non può forse un core

Vegliar co' suoi pensieri ... e sospirando

Confidar al liuto un caro nome ...

Il nome di Orombello ?

ORO. Il nome mio ?

Chi mai ?

AGN. Che val tacerlo ? Avvi. (Gran Dio!)

ORO. Voi fra il ducal corteggio
Non veggio io forse ? sospirar non v' odo ?
Gemer sommessò ?

ORO. (Oh! che mai sento?)

AGN. Un giorno
Si scontraro i nostr' occhi intenti e fissi —
Egli ama, egli ama, io dissi ...
Degno è d' amor più che nol sia mortale ...
Più che l' altero suo rival,...

ORO. (alzandosi) Rivale!

AGN. Sì: rival ... rival regnante.

ORO. (Ciel! che ascolto!)

AGN. Ma che giova ?

Nulla è un regno ad alma amante :
Più che un trono in voi ritrova
Ogni ben che in terra è dato
E per essa il vostro amor.

ORO. (Tutto, ah! tutto è a lei svelato?...
Simular che giova ancor?)

AGN. Nè vi basta?...

ORO. O Agnese!

AGN. E un foglio

Un suo foglio non aveste ?

ORO. L' ebbi ... ah! sì ... fidar mi voglio ...
Nel mio core appien leggevate ...
Amo, è vero, e in questo amore
È riposto il ciel per me.

AGN. (Al piacer resisti, o core,
Chi beato al par di te?)

ORO. O celeste Bëatrice!

AGN. Ella! (con un grido)

ORO. Agnese!... (correndo a lei sbigottito)

AGN. Oh! me infelice!

ORO. Ciel! che feci!

AGN. (con disperazione) Amata ell' è.

Ella amata! ed io schernita!...

Io delusa!... ahi crudo arcano!

ORO. Ah! pietade... la sua vita,
La sua fama è in vostra mano!

a 2.

AGN. È la mia?... la mia... spietato!
Nulla è dunque agli occhi tuoi?
Ah! l'incendio in me destato
Spegni in pria se tu lo puoi...
Fa che un'ombra, un sogno sia
La mia pena e l'onta mia...
Ed allora... allor capace
Di pietà per lei sarò.

ORO. M'odi, ah! m'odi... Ah! tu non sei
Nè oltraggiata, nè schernita,
Per calmarti io spenderei
Il mio sangue, la mia vita...
Ma perdona se costretto
Da potente immenso affetto,
Tutto il prezzo del tuo core
Il mio cor sentir non può.

AGN. Taci, taci.

ORO. Ah! no...

AGN. T'invola,
L'ira mia di più s'accende.

ORO. Ah! crudele, da te sola
La sua vita omai dipende.

AGN. Fa che un'ombra, un sogno sia
La mia pena e l'onta mia,
Ed allora, allor capace
Di pietà per lei sarò.

ORO. Ah! perdona, se costretto
Da potente immenso affetto,
Tutto il prezzo del tuo core
Il mio cor sentir non può.

(Agn. lo accommiata minacciosa; Oro. si allontana)

SCENA V.

AGNESE sola.

« Ogni mia speme è al vento... A vano amore
Sottentrò la vendetta... Essa, o Filippo,

« A te mi getta in braccio. Ah! negli abissi
 « Mi getti ancora, purchè sia punito
 « Chi mi schernì, purchè non resti inulto
 « Il mio rossore estremo, il mio cordoglio.
 « Mi fia compenso d' Orombello ... un soglio.
 (parte)

SCENA VI.

Boschetto nel giardino ducale.

BEATRICE *esce correndo*, le sue DAMIGELLE *la seguono*.

BEA. Respiro io qui ... fra queste piante ombrose
 All' olezzar de' fiori a me più dolce
 Sembra il raggio del dì. (siede)

DAM. Com' ogni cosa
 Il suo sorriso allegra,
 A voi dolente ed egra
 Rechi conforto ancor!

BEA. O mie fedeli,
 Quando offeso in suo stelo il fior vien meno,
 Più ravvivar nol puote il sol sereno.
 Quel fior son io: così languir m'è forza,
 Lentamente perir. - Ah! non è questa
 La mercè ch'io sperai d'averti accolto,
 E difeso, o Filippo, e al soglio alzato!

DAM. Misera! è ver.

BEA. Che non mi dee l'ingrato?

(Ma la sola ohimè! son io
 Che penar per lui si veda?
 O mie genti! o suol natio!
 Di chi mai vi diedi in preda?
 Ed io stessa, ed io potei
 Soggettarvi a tal signor?)

DAM. (Ella piange.)

BEA. (O regni miei!)

DAM. (Smania, freme...)

BEA. (Oh! mio rossor!)

Ah! la pena in lor piombò
 Dell' amor che mi perdè;
 I martir dovuti a me
 Il destino a lor serbò.
 Ma se in ciel sperar si può
 Un sol raggio di pietà,
 La costanza a noi darà,
 Se la pace ne involò.

DAM.

(Ah! per sempre non sarà
 Vilipesa la virtù:
 Più contenta e bella più
 Dalle pene sorgerà.)

SCENA VII.

BEATRICE *si allontana colle sue DAMIGELLE. Entrano*
 FILIPPO e RIZZARDO *osservandola in silenzio da*
lontano.

Riz. Vedi?... la tua presenza
 Fugge sdegnosa.

FIL. Ove fuggir può tanto
 Che non la segua il mio vegliante sguardo?
 Va, la raggiungi. (*) Io fremo d'ira ed ardo.
 D'esser da lei tradito (*) Riz. parte.
 Duolmi così? non lo bramai finora?
 Non ne cercai, non ne sperai le prove?

SCENA VIII.

BEATRICE e FILIPPO.

BEA. Tu qui, Filippo?

FIL. E altrove
 Poss' io trovarti, che in segreti luoghi,
 Ove misteriosa ognor t'aggiri?

BEA. Sì... non vo' testimoni a' miei sospiri.
 E a te celarli io tento,
 Più che ad altrui. Troppo ti son molesti
 Già da gran tempo.

FIL. Nè molesti mai
Stati sarian, se la cagion verace
Detta ne avessi.

BEA. Oh! ben ti è nota ... e grave
Più me la rende il simular che fai
Tu d' ignorarla.

FIL. E ch' io la ignori sperì?
Non sai che i tuoi pensieri,
E i più segreti, e i più gelosi, e rei
Io ti leggo ne gl' occhi, in fronte, in core?

BEA. Io rei pensieri !! e quali?

FIL. Odio e livore.

BEA. Odio e livore! - ingrato!
Nè il pensi tu, nè il credi.
Duolo d' un cor piagato,
Pianto d' amor vi vedi,
Speme delusa e smania
Di gelosia crudel.

FIL. Smania gelosa, è vero
Negli occhi tuoi si stampa ...
Ma gelosia d' impero,
Ma d' altro amore è vampa,
Ma l' ira insieme e l' onta
D' un' anima infedel.

BEA. Filippo!

FIL. Sì, spergiura!
Più simular non giòvâ.

BEA. Filippo!!

FIL. Ho in man sicura
Del tuo fallir la prova.
Trema.

BEA. Filippo!!! Basti.

FIL. La tua perfidia è qui. (*cava un porta-*

BEA. Ciel!... violare osasti... *foglio*)

Tu ... i miei segreti?
FIL. Io ... sì.

Qui di ribelli sudditi
Soffri le mire audaci;
D' un temerario giovine
Qui dell' ardor ti piaci ...

E a me delitti apponi?
 E a me d' amor ragioni?
 Oh! non t' avrei sì perfido
 Giammai creduto il cor.

BEA.

Questi di amanti popoli
 Voti e lamenti sono.
 Se io gli ascoltassi, o barbaro,
 Mecò saresti in trono?
 Oh! non voler fra questi
 Vili cercar pretesti.
 Se amar non puoi, rispettami ...
 Mi lascia almen l' onor.

Quei fogli, o Filippo - quei fogli mi rendi.
 Infami il tuo nome.

FIL.

E tanto pretendi?

BEA.

Non farti quest' onta: io sono innocente ...

FIL.

No, tutto ti accusa: tua l' onta sarà.

BEA.

Filippo!

(supplichevole)

FIL.

Ti scosta.

BEA.

Te l' chiedo piangente ...

La morte piuttosto ...

FIL.

Attendila ... va.

BEA.

Spietato! codardo! eccesso cotanto *(sorgendo)*

Mi rende a me stessa, impietra il mio pianto:

Paventa lo sdegno d' un' anima offesa,

Il grido d' un core che macchia non ha.

Il mondo che invoco, ch' io chiamo in difesa,

Il mondo d' entrambi giustizia farà.

FIL.

Del fallo cancella, distruggi la traccia ...

Annientala, indegna! poi fremiti e minaccia ...

Poi vanta costanza, poi spera che illesa

Sarà la tua vita, tua fama sarà.

Il mondo che invochi, che chiami in difesa,

Il mondo d' entrambi vendetta farà.

(Beatrice parte)

SCENA IX.

FILIPPO e RIZZARDO.

FIL. « Udisti ?

RIZ. « Udii.

FIL. « Libero troppo all' ira
 « Il freno io diedi. Se Orombel movesse
 « Antica fè soltanto !... e se delusa ,
 « O menzognera , mi traesse Agnese
 « A fallo estremo , a irreparabil danno !

RIZ. « E sospettar d' inganno
 « Potresti Agnese ? Oltre ogni cosa in terra
 « Essa non t' ama ? e del suo cor sincero
 « Prova pur dianzi a te non dava ?

FIL. « È vero.

RIZ. « Fra Beatrice e lei
 « Se' tu sospeso ancor ?

FIL. « No ... ma più grave ,
 « Onde giusto apparir d' Italia al guardo ,
 « Vuolsi cagione che non sia pretesto.

RIZ. « E l' avrai tale e presto ,
 « Se vinci i dubbi tuoi , se intera fede
 « Riponi in me.

FIL. « Tanto prometti ?

RIZ. « E tanto
 « Pur d' eseguir confido.

FIL. « E sia. Vieni : a tua suora , e a te mi fido.
 (partono)

SCENA X.

Parte rimota nel castello di Binasco.

Da un lato è la statua di Facino Cane.

*Un drappello di Armigeri esce dal corridoio
 e s' inoltra guardingo.*

CORO I. Lo vedeste ?

II. Sì : fremente

Ei ci parve e insiem confuso.

I. Nulla ei disse ?

II. No: tacente
Ei si tenne in sè rinchiuso.

I. Or dov' è ?

II. Qua e là s' aggira,
Qual chi scopo alcun non ha.

I. Finge invan, l'amore o l'ira
A tradirsi il porterà.

TUTTI Arte egual si ponga in opra ;
Nulla sfugga agli occhi nostri ...
Ma spiarlo alcun non mostri ,
Nè seguirlo ovunque va.
Vel non fia ; per quanto il copra ,
Che da noi non sia squarciato.
S' ei si stima inosservato ,
S' ei si crede in securtà.

(si allontanano)

SCENA XI.

BEATRICE sola , indi OROMBELLO.

BEA. Il mio dolore, e l'ira ... inutil ira ...
S'asconda a tutti. - Oh! potess' io celarla
A te , Facino !... a te obbliato , o prode ,
Appena estinto , a te , che forse or miri ,
Siccome tua vendetta ogni mio scorno.

(si prostra sul monumento)

Deh ! se mi amasti un giorno ,
Non m' accusar. Sola , deserta , inerme
Io mi lasciai sedurre ... e caro assai
Della mia debolezza io pago il fio. *(esce Oro.)*
Mi abbandona ciascun.

ORO. Ciascun : non io.

BEA. Chi vedo ? Tu Orombello !
Tu qui furtivo ?

ORO. Della tua sventura
Favellan tutti. - Opro sol io. - Le lunghe
Dubbiezze tue vincer tu devi alfine ,
Usar del tuo poter. lo tutte ho corse

Le terre a te soggette , e mille in tutte
Fedeli braccia a tua difesa' armai.

Vieni. - Si spieghi omai

Di Facino il vessillo ; e di tue genti

Vendica i dritti offesi e i proprii insulti.

BEA. Son essi al colmo , e non saranno inulti.

ORO. Oh gioia ! appena annotti ,

Fuggirem queste mura , e di Tortona

Ci accorranno i ripari ... ivi raggiunta

Dai più prodi sarai ... Solo prometti ,

Che non potrai più inciampo al mio disegno ,

Che meco in salvo ti vedrà l' aurora ...

BEA. Oh ! che mai mi consigli !

ORO. E indugi ancora ?

BEA. A ciascun fidar vorrei ,
Fuor che a te , la mia difesa.

ORO. Che di' tu ?

BEA. Sospetto sei.

La mia fama io voglio illesa.

ORO. La tua fama !

BEA. Sì : la fede

Che in te pongo ... amor si crede ;

La pietà ... che tu nutrisci ...

Tua pietà ... creduta è amor !

ORO. Io ... lo so.

BEA. Nè inorridisci ?

ORO. Ah ! non legger nel mio cor.

BEA. Qual favella !

ORO. Ah ! tu v' hai letto.

BEA. Io !... t' acqueta ... intesi ... intesi ...

ORO. Sì : d' immenso estremo affetto

Da' prim' anni in te m' accesi ...

Coll' età si fe' maggiore ...

Si nutrì del tuo dolore ...

Mi sforzai celarlo invano ...

O perdono , o morte avrò.

BEA. Taci... parti ... audace ! insano !

Oh ! in qual cor più fiderò ?

ORO. Deh ! perdona. (prostrandosi)

BEA. Sorgi.

SCENA XII.

FILIPPO , RIZZARDO , AGNESE *con seguito* , ANICHINO ,
indi CAVALIERI , DAME , e Soldati.

AGN. (*a Fil.*) Vedi ?

FIL. Traditori !

BEA. ORO. Oh ciel !

FIL. V' ho colti.

Guardie !

BEA. Arresta.

FIL. Ed osi ?... e credi

Poter sì che ancor t' ascolti ?

La tua colpa ...

BAE. Non seguire :

Ella esiste in tuo desire.

Ti conosco.

FIL. E a mia vergogna

Conosciuta or sei tu qui.

ORO. (L' ho perduta !)

BEA. Oh vil rampogna !

FIL. Puoi scolparti ?

CORO. (Oh infausto dì !)

BEA. Al tuo core , al reo tuo core

Lascio , indegno , il discolparmi ;

Cerchi invano , o traditore ,

D' avvilirmi , d' infamarmi.

Ah ! tal' onta io meritai

Quando a me quest' empio alzai.

Dell' amor che mi ha perduta

Sol tal frutto a me restò.

FIL. A ben tristo e amaro prezzo

Di tal donna ebb' io l' amore :

Se il disprezzo è in me maggiore

O lo sdegno io dir non so.

ORO. (Sconsigliato ! in qual la trassi

Di miseria abisso orrendo !

Giusto Ciel , neppur morendo

L' error mio scontar potrò.)

- AGN. (Godi, esulta, o cor sprezzato,
Del dolor di questo ingrato:
Vide il tuo, lo vide estremo,
Nè pietà per te provò.)
- ANI. (Ciel, tu sai com' io volea
Prevenir sì ria sventura!
Ah! fu vana ogni mia cura ...
Il destino l' affrettò.)
- CORO (Tutto, ah! tutto a farla rea
Qui congiura a un tempo istesso:
Giusto Ciel, dinanzi ad esso
Come mai scolpar si può?)
- FIL. Al càstigo a lor dovuto
Ambi in ferri custodite.
- BEA. E tu l' osi?
- FIL. Ho risoluto.
- BEA. L' empio l' osa!
- ORO. Duca, udite ...
Innocente è la Duchessa ...
Insultata a torto è dessa ...
Calunniata ...
- FIL. Te, non lei,
Traditor, difender dèi.
Va ...
- BEA. Filippo! è troppo eccesso ...
Pensa: ancor ti puoi pentir.
- FIL. Ubbidite. *(alle guardie)*
- CORO (Ah! certo è desso,
Certo appien del suo fallir.)
- BEA. Nè fra voi, fra voi si trova
Chi si levi in mia difesa?
Uom non havvi che si mova
A favor di donna offesa?
Ah! se onor più non ragiona,
Se la terra m' abbandona,
A te, vindice supremo,
Io mi volgo e fido in te.
- ORO. Deh! un momento, un sol momento
Un acciaio a me porgete ...
Se è colpevole, s' io mento,

Alme perfide , vedrete.

Oh ! furor !... inerme io fremò ...

Ah ! più fè , più onor non v' è.

FIL.

Ite , iniqui ! all' impossente

Ira vostra io v' abbandono :

Ogni core è qui fremente ,

Sa ciascun che offeso io sono :

Pena estrema a fallo estremo

Terra e ciel domanda a me.

AGN.

(Questo , ingrato , il primo è questo

Colpo in te di mia vendetta :

Altro in breve e più funesto ,

Più terribile ne aspetta.

Ambi miseri saremo ;

Sì ... ma tu ... più assai di me.)

ANI. CORO

(Ah ! quel nobile suo sdegno ,

Quel rossor di cui s' accende ,

D' innocenza è certo pegno ,

D' ogni accusa la difende ...

A te , giudice supremo ,

Noto è solo il reo qual è.)

(Bea. ed Oro. sono circondati dalle guardie)

FINE DELL' ATTO PRIMO.



Atto secondo

SCENA PRIMA.

SALA NEL CASTELLO DI BINASCO

preparata per tener tribunale. Guardie alle porte.

DAMIGELLE *di* BEATRICE e CORTIGIANI.

DAM. Lassa! E può il ciel permettere
Questo giudizio infame?

CORO Ella non può sottrarsene:
Già cominciò l'esame.
Possa dinanzi ai Giudici
Darvi fedele amore
Forza e virtù maggiore
Che ad Orombel non diè!

DAM. Come! l'ineauto, il debole
Forse al timor cedè?

CORO Dal tenebroso carcere,
Ove rinchiuso ei venne,
Al tribunal terribile
Fermo si presentò.

Quivi minaccie e insidie
Intrepido sostenne;
Quivi martiri e spasimi,
Quanti potea sfidò.

DAM. Ahi, sventurato! ahi, misero!

Nè i barbari placò?

CORO Tratto tre volte in aere,
Tre volte in giù sospinto,
Sol con profondi gemiti
Prima il suo duol mostrò.

Quindi spossato e livido,
D'atro pallor dipinto,
China la fronte e mutolo
Esanime sembrò.

DAM. Ahi, ferrei cori! ahi, barbari!

Tanto il meschin penò?

CORO Ma poi che gli occhi languidi
Ebbe dischiusi appena...
Quando il feroce strazio
Anco apprestar mirò...

Più non potendo reggere
All' insoffribil pena,
Sè confessò colpevole,
Complice lei gridò.

DAM. Ahi, sventurata! ahi, misera!

Niuno salvar la può. (*s' allontanano*)

SCENA II.

FILIPPO, ANICHINO, *Soldati.*

FIL. Omai del suo destino arbitra solo
Esser deve la legge.

ANI. E qual v' ha legge
Che a voi non ceda! - Oh! ve ne prego, o Duca,
Per l' util vostro. A voi funesto io temo
Questo giudizio: già ne corse il grido
Per le vicine terre, e il popol freme,
E lei compiangere.

FIL. Nè Filippo il teme.

Fino al novello dì sian di Binasco (*ai soldati*)
Chiuse le porte; nè venir vi possa,
Nè uscirne alcuno. Allor che il popol veda
Quest' idol suo di tanto error convinto,

Dirà giustizia quel che forza or dice.

ANI. E chi di Beatrice

Retto giudice fia , dove l' accusa

Filippo intenti ?

FIL. Or basta ...

Omai pon modo al tuo soverchio zelo.

Il consiglio s' aduna.

ANI. (Oh istante! io gelo.)

SCENA III.

Escono i Giudici e si vanno a collocare ai loro posti. RIZZARDO presiede al consiglio. FILIPPO siede in un seggio elevato. La scena si empie di Dame e di Cavalieri: in mezzo alle Dame vedesi Agnese.

ANI. (O troppo a mie preghiere

Sordo Orombello ! Fu presago ieri

Il mio timor.) (va a sedersi anch' esso)

AGN. (Di mia vendetta è giunta

L' ora bramata ... eppur non sono io lieta.

Qual mi sgomenta il cor voce segreta !)

FIL. Giudici , al mio cospetto

Non v' adunaste mai

Per più grave cagion ; portar sentenza

Dovete voi di così nero eccesso

Che a denunziarlo fui costretto io stesso.

Pure al giudizio vostro

Forza non faccia alcuna

L' accusator , nè l' accusata ; e in mente

Abbiate sol , che a voi sentenza io chiedo

Cui profferir potea

Sovrana autorità.

CORO Venga la rea.

SCENA IV.

BEATRICE fra le guardie , e detti.

GIUD. Di grave accusa il peso

Pende sul capo vostro. - A noi d' innanzi

Vi possiate scolpar !

BEA. E chi vi diede
Di giudicarmi il dritto ? Ovunque io volga
Gli occhi sorpresi , altro non veggio intorno
Che miei vassalli.

FIL. E il tuo sovràn non vedi ?
Il tradito tuo sposo ?

BEA. Io veggio un empio
Che i beneficii miei paga d' infamia ,
L' amor mio di vergogna.

FIL. Amor tu dici !
Tramar co' miei nemici ,
Ribellarmi i vassalli , e far mia corte
Campo di tresche oscene
Con citaredi , quanto abbietti , audaci ,
Chiami Filippo amar ?

BEA. Taci , deh ! taci.
Ferma udir posso ogni altra
Accusa tua ... ma il cor si scuote e freme
A sì vil taccia. Oh ! non voler Filippo ,
De' Lascari la figlia , e d' un eroe
La vedova avvilir.

CORO Il reo t' accusa
Complice tuo. - Venga Orombello.

BEA. (Oh cielo!
La mia virtù sostieni.)

CORO Eccolo.

SCENA V.

OROMBELLO fra le guardie , e detti.

AGN. (Oh ! come
Lo ridusse infelice il furor mio !)

ORO. A quai nuovi martir tratto son io !

CORO Ti rinfranca ; a noi t' appressa.

Parla ; e il ver conferma a lei.

(Oro. s'innoltra appoggiato alle guardie)

BEA. Orombello !

ORO. (Oh voce ! è dessa ...

BEA. E morire io non potei !)
 Orombello! - Oh! sciagurato!
 Dal mentir che hai tu sperato?
 Viver forse? Ah! dov' io moro
 Vita sperì da costoro?

Tu morrai, con me morrai,
 Ma qual reo, qual traditor.

ORO. Cessa, cessa. - Ah! tu non sai ...
 Di me stesso io son l' orror.
 Io soffrii ... soffrii tortura,
 Cui pensiero non comprende ...
 Non potè la fral natura
 Sopportar le pene orrende ...
 La mia mente vaneggiava ...
 Il dolor, non io, parlava ...
 Ma qui, teco, al mondo in faccia,
 Or che morte ne minaccia,
 Innocente io ti proclamo,
 Grido perfidi costor!

BEA. Grazie, o Cielo!

AGN. (Oh! mio rimorso!)

ANI. (L'odi, o Duca?)

FIL. (L'odo, e fremo.)

CORO. Troppo omai tu sei trascorso.

Bada e trema.

ORO. Io più non tremo,

Sol ch' io mora perdonato

Da quest' angelo d' amor!

FIL. CORO V' han supplizi, o forsennato,
 A strapparti il vero ancor.

(Oro. si strascina verso Beatrice)

BEA. Al tuo fallo ammenda festi

Generosa, inaspettata.

Il coraggio mi rendesti,

Moro pura ed onorata ...

Ti perdoni il ciel clemente

Col mio labbro, col mio cor.

ORO. Non morrai: nè ciel, nè terra
 Soffrirà sì nero eccesso.

A me stanco in tanta guerra,

A me sia morir concesso ...
 Mi offrirò col tuo perdono
 Lieto innanzi al mio Signor.

FIL. CORO (In quegli atti, in quegli accenti
 V'ha poter ch'io dir non posso.
 Cederesti ai lor lamenti,
 Ne saresti, o cor, commosso?
 No: soffrenti a vil pietade
 Inflessibile rigor.)

AGN. DAM. (Ah! sul cor, sul cor mi cade
 Quel compianto e quel dolor.)

FIL. Poi che il reo tradisce il vero,
 Fia sospesa la sentenza.

ANI. Sciorli entrambi è mio pensiero:
 Fia giustizia la clemenza.

FIL. Sciorli?

AGN. Oh! gioia!

CORO No: non puoi,
 Vuol la legge i dritti suoi.
 Nuovo esame infra i tormenti
 Denno in pria subir costor.

AGN. ANI. DAM.

(Ella pure!)

BEA. Oh iniqui!

ORO. Oh mostri!

Chi porrà su lei le mani?

Tuoni pria sui capi vostri,

Tuoni il cielo...

CORO Si allontan!

BEA. (ai giud.) Deh! un istante... (a Fil.) un solo accento.

Non temer d'udir lamento...

Sol t' avverto... il ciel ti vede...

O Filippo hai tempo ancor.

FIL. Va: pe' rei non v'ha mercede...

Ti abbandonò al suo rigor.

BEA. (si volge ad Oro, e a lui si avvicina)

Vieni, amico... insiem soffriamo:

A soffrir per poco abbiamo.

Il destin per breve pena

Ci riserba e terno onor.

ORO.

Teco io sono.

AGN.

(Io reggo appena.)

ANI.

(Oh! pietà! si spezza il cor.)

TUTTI

FIL. CORO

Ite entrambi, e poi che il vero
 Il rimorso non vi detta,
 Il supplizio che vi aspetta
 Vi costringa e strappi il vel.

AGN.

(Chi mi cela al mondo intero?)

ANI.

(O misfatto! ho in core un gel.)

BEA.

Ah! se in terra a tai tiranni

È virtude abbandonata,

D'una vita sventurata

È la morte men crudel.

ORO. BEA.

Di costanza armiamo il core:

Qui supplizi, onore in ciel.

(Oro. e Bea. partono fra le guardie dai lati
 opposti. Il consiglio si scioglie.)

SCENA VI.

AGNESE e FILIPPO.

(Filippo rimane pensoso e passeggia a lunghi passi.
 Agnese si avvicina ad esso tremante.)

AGN. Filippo!

FIL.

Tu! - Ti appressa...

Uopo ho d'udir tua voce.

AGN.

Oh! al cor ti scenda

Pietosa sì, che al perdonar lo pieghi.

FIL.

Sei tu che preghi, Agnese! E per chi preghi?

Vieni: ogni tema sgombra:

Il regal serto è tuo.

AGN.

Serto! ah! piuttosto

Si aspetta a me de' penitenti il velo.

FIL.

Agnese!

AGN.

Innanzi al cielo,

Innanzi al mondo, io rea mi sento ... rea

Della morte cui danni un' innocente.

FIL. Quai dubbi or volgi, strani dubbi, in mente?
 Io sol rispondo, io solo
 Di quel reo sangue. - Omai t' acqueta; e pensa
 Che ad altri tu non dèi, fuor che all' amore,
 Di Beatrice il soglio.
 Ritratti.

AGN. Ah! mio signor! ...

FIL. (*severamente*) Ritratti ... il voglio.
 (*Agnese parte piangendo*)

SCENA VII.

FILIPPO solo; indi ANICHINO, DAME, CORTIGIANI.

FIL. Rimorso in lei?... Dov' io non ho rimorso,
 Altri lo avrà? - Dove alcun l' abbia, il celi:
 Il mostrarlo è accusarmi. Esser tranquillo,
 Sereno io voglio. - E il sono io forse? e il posso?
 No: da terror percosso
 Mi sento io pur, qual se vicino avessi
 Terribil larva, qual se udisi intorno
 Una minaccia rimbombar sul vento.
 M' inganno?... o mi colpì flebil lamento! *porge*
 No, non m' inganno è dessa, *l' orecchio*
 Dessa che dai tormenti al carcer passa...
 Ch' io non n' oda la voce! - Oh! chi s' appressa?
 (*all' uscir di Ani. si ricompone*)

ANI. Filippo, la Duchessa
 Non confessò... pur la condanna a morte
 Tutto il Consiglio, e il nome tuo sol manca.
 Alla mortal sentenza. (*Fil. riceve la sentenza*)

FIL. Non confessò!!

ANI. Costante è l' innocenza.

CORO È in vostra man, signore
 Dell' infelice il fato:
 Ceda il rigor placato
 Al grido di pietà.

FIL. No ... si resista ...

Il decreto fatal si segni alfine ... *(si appressa al tavolino per segnare la sentenza: si arresta)*

Ah! non poss'io: mi si solleva il crine.

Qui mi accolse oppresso, errante,

Qui diè fine a mie sventure ...

Io preparo a lei la scure!

Per amor supplizio io do!

Ah! mai più d'uman sembiante

Sostener potrò l'aspetto:

Ah! nel mondo maledetto,

Condannato in ciel sarò.

CORO

(Ella è salva, se un istante

Il rimorso udire ei può.)

FIL.

Ella viva. *(per stracciare la sentenza)*

Qual fragore!

Chi s'appressa? - Ite - vedete. *(i Cortigiani escono frettolosi)*

DAM.

Crudo inciampo!

FIL.

Ebben?

CORO

Signore,

Alle mura provvedete!

Di Facin le bande antiche

Si palesano nemiche,

Osan chieder la Duchessa

E Binasco minacciar.

FIL.

Ed io, vil, gemea per essa!

M'accingeva a perdonar!

Si eseguisca la sentenza. *(sottoscrive)*

CORO

Ah! signor, pietà, clemenza!...

FIL.

Non son io che la condanno:

È la sua, l'altrui baldanza.

Empia lei, non me tiranno

Alla terra io mostrerò.

(Cada alfine; e tronco il volo

Sia così di sua fidanza.

Un sol trono, un regno solo

Vivi entrambi unir non può.)

CORO

(Ah! per lei non v'ha speranza:

Il destin l'abbandonò.) *(partono)*

SCENA VIII.

Vestibolo terreno che mette alle prigioni del castello. Grande arco a cui si ascende per una gradinata e dà accesso al lungo corridoio esterno.

DAMIGELLE e famigliari di BEATRICE escono dalle prigioni. - Sono tutti vestiti a lutto. - D' ogni lato sentinelle.

CORO Prega. Ah! non sia la misera
 Nel suo pregar turbata.
 Mai non salì di martire
 Prece al Signor più grata :
 Nè mai più puro spirito
 Ei contemplò dal cielo ,
 Santo d' amor , di zelo ,
 Santo del suo soffrir.
 Oh ! la costanza impavida
 Onde sfidò i tormenti ,
 Data le sia negl' ultimi
 Terribili momenti !
 E la virtù che tentano
 Macchiare i suoi tiranni ,
 Provin gli estremi affanni ,
 Suggelli un pio morir.

SCENA IX.

Beatrice esce dalla prigione umilmente vestita , e coi capelli sugli omeri : passeggia lentamente e a fatica. Tutti la circondano inteneriti e in silenzio.

BEA. Nulla diss' io ... Di sovrumana forza
 Mi armava il cielo ... Io nulla dissi, oh gioia!
 Trionfai del dolor. - Perchè piangete ?
 Nè con me v' allegrate ? Io moro , o amici ,
 Ma gloriosa , ma di mia virtute
 Nel manto avvolta. Non così gli iniqui ,
 Che calpestatà e afflitta han l'innocenza ...
 Dell' iniqua sentenza

L' universo gli accusi.

CORO.

Ah ! sì.

BEA.

Mia morte

Filippo infami , e il sangue mio versato
Piombi sul traditor , qualunque ei sia ,
Che dell' indegno complice si rese.
Dio li punisca ... colla vita.

SCENA X.

*Agnese dall' alto ode le parole di Beatrice,
getta un grido e scende rapidamente.*

AGN.

Ah!

TUTTI

Agnese !

AGN. Pietà ... la mia condanna

Non profferir ... a' piedi tuoi mi lascia
Morir d' angoscia e di rimorso.

BEA.

Oh Agnese !

Rimorso in te !

AGN.

Rimorso eterno. A morte

Ti spingo io sola ... Io d' Orombello ardea.

BEA. Oh ! che di' tu ?

AGN.

Credea

Te mia rivale ... e violai tue stanze ,
Furai tuoi scritti ... e il sangue tuo comprai
Coll' onor mio ...

BEA.

Perfida ! ... cessa ... fuggi ,

Ch' io non ti vegga ... ch' io non sia costretta
In quest' ora funesta

Col cor morente a maledir ...

AGN.

Oh ! arresta ...

(odesi dalle torri un flebile suono. Bea. si scuote)

BEA.

Qual suon !

CORO ANI.

Un' altra vittima

L' ultimo canto intuona.

ORO.

Angiol di pace , all' anima *(dalle torri)*

La voce tua mi suona.

Segui , o pietoso , e ispirami

Virtù di perdonar.

AGN. Egli ... perdona !...
(Beatrice vivamente commossa si appressa ad Agnese. Segue il canto di Orombello)

BEA. Con quel perdono , o misera ,
 Ricevi il mio perdono.
 Salga con queste lagrime
 A un Dio di pace e amor.

AGN. Ah ! la virtù di vivere
 Da te ricevo in dono ...
 Vivrò , vivrò per piangere
 Finchè si spezzi il cor.

ANI. CORO Salga quel pianto al trono
 D'un Dio di pace e amor. *(odesi mar-*
cia funebre)

BEA. Chi giunge ?

AGN. Ohimè !

BEA. Lo veggio ...

Il funebre corteggio ...

SCENA ULTIMA.

RIZZARDO con alabardieri e uffiziali si presenta
 sulla gradinata.

AGN. ANI. e CORO.

E più speme non v'è.

BEA. La mia costanza
 Non mi togliete. Anche una stilla , e poi
 Fia vuotato del tutto e inaridito
 Questo calice amaro.

TUTTI E Iddio ritrarlo
 Dal tuo labbro non può !

BEA. Mi diè coraggio
 Per consumarlo Iddio. *(Rizz. s' inoltra cogli*
 Eccomi pronta ... *alabardieri)*

AGN. Io più non reggo. *(sviene)*

BEA. Addio.

Deb ! se un' urna è a me concessa
 Senza un fior non la lasciate ,
 E sovr' essa il ciel pregate
 Per Filippo, e non per me. *(si avvicina*
ad Agnese svenuta)

Raccontate a quest' oppressa
 Che morendo io l' abbracciai :
 Che all' Eterno il core alzai
 A implorar per lei mercè.

ANI. COR. Oh ! infelice ! Oh ! a qual serbate
 Fur le genti orrendo esempio !
 Tristo il suolo in cui lo scempio
 Di tal donna , oh Dio si fè !

BEA. Per chi resta il ciel pregate ,
 Per chi resta , e non per me.

Io vi seguo. *(ai soldati)*

CORO Deh ! un amplesso ...

Un amplesso concedete ...

BEA. Io vi abbraccio ... non piangete.

CORO Chi non piange non ha cor.

BEA. Ah ! la morte a cui m' appresso
 È trionfo e non è pena.

Qual chi fugge a sua catena
 Lascio in terra il mio dolor.

E del giusto al sommo seggio
 Ch' io già miro e già vagheggio ,
 Della vita a cui m' involo
 Porto solo - il vostro amor.

(Bea. si allontana fra le guardie , si volge dall' alto , e pronunzia l' ultimo addio. Tutti gli astanti s' inginocchiano.)

CORO Il suo spirto , o ciel, ricevi ,
 E perdona all' uccisor.

FINE DEL MELODRAMMA.

ALÌ

BASSÀ DI GIANNINA

AZIONE PANTOMIMICA

DI

GIOVANNI GALZERANI

AVVERTIMENTO

Il soggetto di questa mimica azione venne offerto al Compositore da storia così recente, che torna vano il tenerne discorso. L'episodio di Senocle ed Elena è tolto da una conosciuta produzione francese, ed ha creduto il Compositore, servendosene, di accrescer interesse al suo lavoro. — Qualunque altra variante poi, col servir all'effetto teatrale, rende meno orribile la catastrofe, che mostra palesemente a qual luttuoso fine corrano gli uomini allorchè si danno in preda a forsennate passioni.

PERSONAGGI

ATTORI

ALI' THEBELEN, Bassà
di Giannina, avo di

CATTE EFFISIO.

SELIM, figlio di

PRATESI GASPARE.

ZOBEIDE, nuora di Ali
Bassà.

FASCIOTTI AMALIA.

SENOCLE, Sulliotto, pa-
dre di

D'AMORE MICHELE.

ELENA, favorita di Ali,
ed amante di Selim.

ROSSETTI TERESA.

KOURCHID, bassà, Se-
raschiere del Sultano.

BELLONI GUGLIELMO.

TAHIR ABAS, inviato
del Seraschiere.

PORELLO GIUSEPPE.

STEFANO, capo degl
Albanesi al servizio di
Ali.

DEAGOSTINI GIORGIO.

MIDDIA, sposa di un
primate di Giannina.

COCHELLI ADELAIDE.

GIAFAR, confidente di
Ali.

N. N.

Abitanti di Giannina — Albanesi al soldo di Ali
Bassà — Donne dell' Harem — Eunuchi neri —
Scypetari — Schiavi di Ali — Duci Osmanli —
Giannizzeri — Asiatici — Arabi del Sultano.

*L' azione è in Epiro, e propriamente in Giannina
e nella fortezza del lago.*

Le scene del Ballo sono inventate e dipinte da

GIUSEPPE BERTOIA.

Professore Architetto-Prospettico, e Socio dell' I. R. Accademia
di Belle Arti in Venezia.

Compositore dei Balli

Galzerani Giovanni.

Primo Ballerino danzante assoluto

Mattis Domenico.

Prime Ballerine danzanti serie di rango francese

King Giovannina e Monticelli Genoveffa.

Primi Ballerini assoluti per le parti

Catte Effisio — D' Amore Michele — Pratesi Gaspare

Prime Ballerine per le parti

Rossetti-Mancini Teresa — Fasciotti Amalia.

Primi Ballerini per le parti in genere

Deagostini Giorgio — Cocchelli Giuseppe — Porello Giuseppe.
— Cocchelli Maria.

Primo Ballerino per le parti giocose

Paradisi Salvatore.

Maestro della Scuola di Ballo.

Chouchoux Claudio

Primi Ballerini di mezzo carattere

Belloni Guglielmo — Cecchetti Antonio — Cocchelli Giuseppe
— Deagostini Giorgio — Farian Lodovico — Ferrero Giuseppe
— Gardella Giuseppe — Panni Agostino — Paradisi Salvatore
— Porello Giuseppe — Schiano Vincenzo — Vittonati Luigi.

Prime Ballerine di mezzo carattere

Alessio Francesca — Bellini Teresa — Belloni Maria — Cecchetti
Rafaella — Cocchelli Adelaide — Chiossino Teresa — D'Amore
Carolina — Ferraris Amalia — Gianni Costanza — Hoffer
Maria — Merlo Luigia — Ponzoni Luigia — Raineri Felicita
— Rubini Anna — Rocchetti Angela — Scarone Luigia —
Schiano Rachele — Zanini Enrichetta.

18 Allievi della Scuola di Ballo

12 Coppie Corifei



ATTO PRIMO

Rovine ancor fumanti della quasi distrutta città di Giannina. — Veduta in prospetto del lago, nel mezzo del quale elevasi un' isola fortificata.

Il quadro della desolazione che si ravvisa all' intorno è la terribile prova della crudeltà di Ali, il quale esultante passeggia sulle rovine di Giannina.

Giafar, interprete d' ogni occulto pensiero del suo signore, ne eseguisce i cenni. Sono separati dalle loro famiglie quei miseri che osarono opporsi alle rapine ed alla militare licenza. — Vane suppliche delle dolenti donne verso quel barbaro. — separazione commoventissima.

Immensi ricchezze sono trasportate dagli schiavi sui navigli ancorati alla riva. — Il fiero, ma generoso Selim, seguito dal forte drappello degli Albanesi, riede dall' aver pienamente sconfitti gli Osmanli del presidio di Giannina. — Ali lo abbraccia e si applaude di averne formato il vero erede del suo militare coraggio. — Alla vista di colui che tutto puote sul cuore dell' inumano Bassà, corrono le desolate donne a prostrarsegli dinnanzi, implorando la vita de' loro sposi, de' genitori, de' figli. — Commosso il giovane, ne chiede la grazia all'avo; ma dal freddo di lui sorriso, col quale gli addita il ritorno di Mouchtar, chiaro si ravvisa esser la sorte di que' miseri di già segnata. Quadro di raccapriccio e di disperazione delle donne di Giannina.

Selim gettando uno sguardo di commiserazione

su gli avanzi di cotanta sciagura , sembra rammarricarsi di aver operato prodigii di valore in quella barbara impresa. Frettoloso ed anelante giunge Stefano , il capo degli Albanesi , annunciando che l'antiguardia dell' armata nemica s' avvanza precipitosamente per combatterli , mentre il Seraschiere col grosso dell' esercito si dirige dalla parte del lago per troncarli la ritirata.

In un istante sono tutti sui navigli , e la flotta muove verso la fortezza.

Irruzione degli Osmanli. Impotente rabbia di Kourchid , non ritrovando che gementi donne in mezzo a mucchi di rovine. Uno straniero però , che imperterrito s' inoltra , chiama la di lui attenzione. — Senocle (tale è lo straniero) si offre al Seraschiere di recargli la testa di Alì Bassà , ove voglia secondare un progetto da lui divisato. — Attonito Kourchid l' ascolta , ne ammira il coraggio e il dignitoso portamento ; quindi dopo breve esitanza gli ordina di seguirlo.

Una gioia feroce balena negli sguardi delle sventurate orfane e delle vedove di Giannina. La punizione del cielo già sta per iscagliarsi sull' empio ; e prostrate , coll' accento della disperazione , ne invocano la vendetta.

Vedesi intanto in lontano la flotta di Alì approssimarsi all' isola , ed il cannone della cittadella saluta il vittorioso ritorno del Satrapo di Thebelen.

ATTO SECONDO.

Harem di Alì Bassà. — Porta segreta da un lato.

Palpito d' incertezza di Elena , cui non è ignoto il valore di Selim nelle battaglie. — Zobeide , l' affettuosa madre , non è meno di lei impaziente di sentir notizia dell' amato suo figlio. Un noto segnale si ascolta. La giovinetta con soprassalto di gioia corre a dischiuder l' uscio segreto. — Selim, l' og-

getto dei loro voti, s' inoltra, e corrono nelle di lui braccia.

Narrativa della breve vittoria e dell' arrivo imminente della poderosa armata nemica. — *La nostra caduta*, egli dolorosamente prosegue, *è irreparabile, nè ciò mi spaventa, perchè a tutto ho provveduto, e questa notte un leggero naviglio vi condurrà in luogo di sicurezza.* — Con giubilo viene accettata da entrambe la proposta, a patto però che egli pure debba seguirle; ed Elena aggiunge alle sue fervide istanze l' avviso, che già qualche sospetto è penetrato nel cuore di Ali intorno alla segreta loro corrispondenza. Fermo è il rifiuto del prode, malgrado l' immensa sua passione ed il filiale affetto. La giovine cade piangendo ai suoi piedi: Zobeide pone in opera tutta la materna tenerezza. — *Invano*, quegli prosegue, *mi proponete una viltà. Io debbo, qualunque sia, seguire la sorte di Ali, e perire al suo fianco.* In tal punto sono sorpresi dal fiero vecchio che l'onta sua compiutamente ravvisa.

Lo stupore che abbia cotanto potuto osarsi ove egli impera, gli trattiene la destra corsa di già sul suo pugnale. — Atterrito ed immobile, niuno ardisce batter palpebra, non che profferire un accento. Ma ben presto ognuno è scosso da quel cupo silenzio. La terribile voce del Satrapo, che impone agli eunuchi di precipitare la colpevole schiava nel sottoposto lago, desta raccapriccio ed orrore, e tosto, qual forsennato, Selim si slancia dinnanzi a quei carnefici, esclamando, all'avo rivolto — *Tutto il mio sangue t'è d' uopo prima di spargere; ma fin ch'io viva non isperare che si compia cotanta barbarie.* Opporsi ad un cenno del Bassà di Giannina era sempre stato fatale a chiunque l'avesse osato, e già l'atterrita madre si è scagliata alle ginocchia del suocero, esclamando: *Eli è il solo, l'ultimo figlio che ti rimane!*... allorchè un improvviso rimbombo del cannone, seguito dal suono di una tromba, chiama altrove l'attenzione di Ali.

Viene da Stefano annunziato l'arrivo di un parlamentario dell'armata nemica, e una tal notizia di nuove e più importanti cure ingombra la mente del Satrapo. Presago di fausti eventi gli è questo abboccamento, e tosto ordina al suo fido confidente che si appresti la massima pompa militare pel ricevimento del messaggiero.

Non pertanto la sete di vendetta si estingue nel suo cuore contro la disleale Elena, doppiamente rea per aver sedotto colui che è l'unico oggetto della sua tenerezza. — Simulatore perfetto, egli si volge a Selim, e dopo avergli severamente rimproverata la sua ingratitudine: *Questo momento, gli dice, decider deve della mia sorte: e t'aprirà forse largo campo a cancellar la tua colpa. Mi segui.* — L'ardente giovinetto se gli prostra dinnanzi, e con effusione di affetto — *Imponi pure, gli replica, ch'io corra ad affrontare per tua difesa qualunque pericolo, anche la morte istessa: ma Elena!...* fremendo il vecchio l'interrompe *Non perirà lo giuro.* — Tutti si separano agitati dalle proprie passioni.

ATTO TERZO

Atrio corrispondente ai giardini del serraglio ed ai bagni.

L'inviato del Seraschiere è accolto dal Satrapo coll'etichetta conveniente a Visir. — Senocle sotto mentite spoglie è al seguito di Abas, ed è ben presto riconosciuto da Stefano, il quale stupefatto rimane della di lui venuta nella fortezza. Dopo i complimenti d'uso, Alì fa conoscere all'ambasciatore il fermo proponimento di voler gloriosamente terminare i pochi giorni di vita che gli rimangono: vana esser quindi qualunque proposta per parte del Seraschiere, a meno non gli si presenti un illimitato perdono sigillato dal Sultano. Il parlamentario

gli risponde che appunto tale è l'oggetto della sua missione, ed esser già Kourchid munito del desiato firmano. — Stupore e gioia di Alì nell'udire il non mai sperato annunzio, al quale egli presta intera fede, trattandosi di non dovere abbandonare la forte sua posizione, finchè non gli sarà presentato l'atto solenne. — L'ingannatore dunque cade nella rete, ed esultante invita il massaggiere a seguirlo avviandosi col suo corteggio all'apprestata festa.

Allontanato ciascuno, Senocle misteriosamente si fa dinnanzi a Stefano, ma questi gli stende le braccia, accennandogli di averlo già ravvisato. Breve, ma animato è il colloquio de' vecchi compagni di armi. Le rimostranze di Senocle producono il desiato effetto. Stefano è ravveduto del proprio errore, e promette secondare ogni di lui progetto. — La prossima notte sarà la fortezza aperta agli Osmanli: Alì e la sua stirpe cadranno inevitabilmente.

Elena da una grata del giardino discopre il fatale colloquio, ed inorridisce, riflettendo al periglio del suo diletto Selim. — La misera, ignorando che corre alla perdita del proprio padre, si affretta a recarsi presso l'amante per partecipargli l'ordita trama.

ATTO QUARTO

Deliziosa.

MAGNIFICA FESTA.

Alì, che fino a quel punto ha diffidato dei suoi più affezionati, riposa in grembo alla più cieca sicurezza.

Ad un tratto s'inoltra furibondo Selim nell'adunanza, ed accennando Senocle e Stefano che sono quivi trascinati dalle guardie, all'ambasciatore dirige le più aspre invettive.

Stupore ed inchieste di Alì. Selim fa approssimare Elena. La giovanetta narra quanto le riuscì di sco-

prire. *Vili!* esclama furente il Satrapo di Giannina, *la vostra ultim' ora è suonata.* La vista però di Senocle vivamente lo colpisce: quei lineamenti non sembrano a lui ignoti, e quindi si fa minacciosamente ad interrogarlo.

Sterminatore della mia famiglia, quegli imperterrito risponde, ravvisami. Mi tenne sinora in vita la speranza di vendicarmi: oggi non mi resta che morire.

Alla inattesa scoperta un lampo di gioia brilla nel volto del barbaro Bassà. *Miserabile, ei grida, potrei lasciarti nell' inganno, subire la meritata pena senza verun conforto; ma la mia pietà nol consente. Non tutti perirono i tuoi, ti rimane una figlia. Riconoscila ... essa ti ha spalancata la tomba.*

— Stupore universale. Incerto e palpitante Senocle le si approssima. Il destro braccio di Elena scopre e dal vermiglio segno che vi ravvisa si accerta di così terribile verità. L' atterrita giovinetta cade ai di lui piedi, ed ottiene il perdono e la paterna benedizione. — Commossi restano a quel quadro i più feroci. Alì soltanto gioisce della doppia vendetta, e dopo breve momento ordina che sieno separati. Vane riescono le suppliche di Selim. Già pronunziata è la fatale sentenza, allorchè un improvviso strepito d' armi avverte il Satrapo di qualche inattesa sventura. Infatti viene tosto annunciato che sono state aperte al nemico le porte della fortezza, e che a torrenti le truppe di Kourchid corrono per rintracciarlo. L' intrepido vecchio, lungi dall' atterrirsi, ordina a tutti di seguirlo nell' impenetrabile suo ricovero.

ATTO QUINTO

*Luogo fortificato , detto ULTIMO RIFUGIO.
Una grata nel fondo conduce in una caverna
sotterranea.*

Giafar è scorta all' inviato del Seraschiere , che palpitante attende il suo destino. Non tarda ad apparire Ali; Selim mesto lo segue; quindi Senocle e Stefano , carichi di catene in mezzo alle guardie. Il superbo bassà , dopo uno sguardo di disprezzo all' ambasciatore , così si esprime :

Lieve prezzo è la tua vita per me , che aspiro a funerali più eccelsi. — Allorchè Kourchid e tutta la sua armata scenderanno meco nel sepolcro , il sacrificio sarà degno della mia fama.

Fattolo poscia avvicinare alla grata della scala sotterranea , gli addita una prodigiosa quantità di barili di polvere , manifestandogli che sotto la vòlta di quel recinto sono pure riposti i suoi tesori. Esser minata inoltre tutta la fortezza ove le truppe nemiche ebbero l'imprudenza di entrare , e finalmente , trattosi dal seno un orologio , glielo presenta , esprimendo — *Questo dono che io ti faccio serva perchè tu lo mostri al Seraschiere , annunciandogli, che se fra un' ora egli ed i suoi soldati non isgombreranno la fortezza , io darò fuoco alle polveri.* — Dopo aver montato un altro orologio all' ora istessa , con dignitose maniere lo congeda.

Al fido Giafar ei poscia impone di condurre i rei nel sotterraneo ad attender quella sorte ch'egli ha loro serbata.

Solo col suo diletto Selim rimasto il vecchio bassà , con tenerezza lo abbraccia , una lagrima sta per caderli dal ciglio , ma di sè stesso arrossendo la reprime , e mestamente tranquillo esprime ! — *È giunto il momento , già da me preveduto. Se vuoi salvarti colla madre e colla donna che ami , io ti ageverò la fuga. Se vuoi mostrarti degno figlio di Ali ,*

devi disporti. . . . Tutto Selim ha compreso, e prontamente lo interrompe esclamando — *Io prescelgo di morire.* La gioia del fiero vecchio è al colmo. — Gli ordina di recarsi nella caverna della polvere; pronto sempre a tenersi con miccia accesa, ed allorquando gli presenteranno l'anello ch'egli per sigillo de' suoi voleri adopra, non indugi un istante ad incendere la mina. — Selim gli bacia affettuosamente la destra, prende la miccia, e mentre all'alto sacrificio coraggiosamente si avvia, s'incontra nella madre. Terribile momento! Immobile ognuno si guarda, ma troppo loquace è quel silenzio. Zobeide tutta ravvisa l'immensa sciagura, e si scaglia nelle braccia del figlio. Invano Selim cerca rassicurarla, essa vuole assolutamente seguirlo. Alì imperiosamente lo vieta. — Dolorosa separazione. Zobeide cade priva di sensi. Elena in preda ad un mortale terrore entra alla testa di molti Albanesi seguaci di Stefano. — *Rendimi il padre, o trema,* grida essa disperatamente ad Alì, e minacciosi ne ripetono quei forti l'inchiesta. — Vede il feroce vecchio il nuovo periglio che lo minaccia, e simulando la più fredda calma, ad Elena porge l'anello fatale. — *Io aveva consegnato,* ei risponde, *a Selim il padre tuo.* — *Presentagli questa gemma, ed egli ti sarà reso.* — Elena vola cogli Albanesi nel sotterraneo. — Zobeide, che in tal punto ha ricovrati i sensi, osserva con raccapriccio la minacciosa partenza di Alì, e desolata corre nel sotterraneo.

ATTO SESTO

Interno di una caverna. Veggonsi all'intorno disposti innumerevoli barili di polvere; e fra essi gli immensi tesori di Alì Bassà. Harem in prospetto.

Selim passeggia immerso in cupo concentramento. Nel primo entusiasmo egli dimenticò un istante la sua Elena e la diletta genitrice: ora un tal pensiero

si affaccia gigante alla sua mente, e di terrore lo invade. — Suona l'ora tremenda da Alì assegnata a Kourchid. — Frettolose le due donne discendono nella caverna. Miseranda vista! Selim si trova dappresso gli oggetti dell'amor suo in quel terribile momento. Brevi sono le inchieste e le risposte. La figlia di Senocle non si occupa che della salvezza del padre. — *Ecco il segnale che Alì t'invia*, essa grida a Selim, *eseguisce il suo cenno all'istante*.

Un torpore di morte assale le membra del giovinetto alla vista dell'anello fatale: ei si strascina a stento presso la miccia già preparata; ma un grido della madre fa che inorridito si arretri. Quella infelice ha già compreso il tremendo mistero, e si è slanciata dinanzi all'adorato suo figlio. — Al tumulto accorrono dal vicino speco, ov'eran custoditi, i detenuti, Giafar e le guardie; ma assaliti dai feroci Albanesi sono ben presto sconfitti, dispersi, uccisi. Elena è finalmente fra le braccia del padre, il quale profittando dell'opportuno momento, malgrado la di lei ripugnanza, cerca involarla da quella orribile caverna.

Selim intanto prostrato dinanzi alla madre pone in opra ogni mezzo per allontanarla. Inseguito da numerosi armati discende Alì nel sotterraneo: *Vile!* ei grida a Selim con voce di tuono; ma non può oltre proseguire, chè le spade nemiche stanno innalzate sul di lui capo.

Più veloce del lampo egli impugna la sua pistola e la scarica in un barile di polvere. Tutto, in un istante, sparisce in mezzo ad una voragine di fuoco. Quadro e fine.

I TRE GOBBI

DI DAMASCO

BALLETTO COMICO IN TRE ATTI

DI

GIOVANNI GALZERANI

PERSONAGGI

ATTORI

HASSAN	}	fratelli	PARADISI SALVATORE.
A BDUL			FERRERO GIUSEPPE.
HYDER			COCHELLI GIUSEPPE.
AMINA, moglie di Hassan			ZANINI ENRICHETTA.
LIA, sorella della suddetta			COCHELLI ADELAIDE.
MICO , garzone mugnaio			CECCHETTI ANTONIO.
IL MAGISTRATO			DEAGOSTINI GIORGIO.

Miliziotti — Pescatori — Popolani d' ambi i sessi.

*L' azione succede in un villaggio del Regno
di Napoli.*

DECORAZIONI

PIAZZA — eseguita dal signor LUIGI VACCA.
LABORATORIO « dal signor GIUSEPPE BERTOIA.

ARGOMENTO

Molte spiacevoli avventure prodotte da una perfetta somiglianza, costrinsero tre fratelli gobbi, nati in Damasco, a stabilire di allontanarsi dalla loro patria e percorrere separatamente il mondo, onde evitare ulteriori disgrazie, e procacciarsi un' agiata sussistenza.

Così stabilito, nel dividersi, si diedero solenne parola di mai più riunirsi, e per opposte strade s'incamminarono.

Hassan, il maggiore, recatosi nel regno di Napoli, ebbe propizia la sorte, ed in breve divenne uomo facoltosissimo. Non così avvenne però di Abdul e di Hyder, i quali, dopo varii anni, s'incontrarono finalmente nel più deplo- rabile stato. Essi, venuti in cognizione della fortuna del loro fratello Hassan, decisero di recarsi entrambi nel villaggio da quello abitato onde ottenere qualche sollievo nella triste loro situazione.

Il ridicolo e strano avvenimento che succede per la somiglianza di costoro, forma l'intreccio della comica azione.

